

NAPOLI - NEW YORK

ALTRI CONTENUTI - APPROFONDIMENTI

(Scheda a cura di Giuseppe Stefanelli)

DAL PRESSBOOK DEL FILM (2025):

Note di regia - Gabriele Salvatores

Già solo il fatto di essere venuto in possesso di una storia scritta da Federico Fellini e Tullio Pinelli, di cui si sapeva poco o niente, mi è sembrato meraviglioso. Quando poi ho letto questo "trattamento-sceneggiatura" di circa 80 pagine, la meraviglia è diventata desiderio e spinta creativa. È una bellissima storia ambientata alla fine degli anni '40 a Napoli, poi su un piroscafo in viaggio per New York e infine nella grande metropoli americana. I protagonisti sono due scugnizzi napoletani, Carmine e Celestina, rispettivamente di 12 e 9 anni, senza famiglia né domicilio stabile, che si imbarcano come clandestini per andare in America a raggiungere la sorella della bambina e cercare una nuova vita.

Il viaggio, l'altrove, la solidarietà sono temi che ho spesso trattato nei miei film. Ho anche spesso lavorato con i bambini ed è una cosa che mi ha sempre dato gioia. I bambini non "recitano", vivono davvero quello che stanno facendo in un "gioco" molto serio. Non è un caso che in inglese o francese "recitare" si dica "to play" o "jouer": giocare!

Mi sono trovato davanti a una storia avventurosa, divertente, commovente che ci racconta, tra l'altro, come una volta eravamo noi i "migranti", gli "stranieri", i "diversi" (un tema molto attuale!). Ci sono due bambini napoletani come me (sono nato lì solo un anno dopo quello in cui è ambientata la storia), c'è il tema del viaggio, del cambiamento, il problema di diventare adulti... il tutto scritto da Fellini e Pinelli. Come fare a non lasciarsi coinvolgere?

Fellini... La storia è stata scritta alla fine degli anni '40. Prima, cioè, che Fellini mettesse a punto la sua personale poetica che lo ha reso famoso nel mondo, al punto che la parola "felliniano" è diventata indicativa di un preciso immaginario. Qui, invece, il racconto si organizza, in maniera tradizionale, nei classici tre atti e, anche se si può parlare di realismo magico, la storia non contiene gli elementi surreali e onirici che hanno caratterizzato la produzione successiva del Maestro ed è stata scritta in un momento di passaggio per il nostro Cinema: tra il neo-realismo (Fellini tra l'altro aveva collaborato alla sceneggiatura di Paisà, film che lui stesso cita nel soggetto), la commedia all'italiana e i primi tentativi di un cinema più "fantastico".

Napoli-New York è ispirato a una storia vera raccontata come una favola oppure, se volete, come una favola molto legata alla realtà. Una storia scritta benissimo, con grande bravura nel tenere desta l'attenzione dello spettatore con continue svolte e colpi di scena. Un film "classico" potremmo dire, ma con un'anima molto moderna. Fellini diceva che "la realtà è spesso deludente"... Nello sceneggiare questo trattamento molto dettagliato, con situazioni e dialoghi molto precisi, mi sono tenuto il più possibile fedele all'originale.

Ho cercato di rendere ancora più serrato il racconto e di "modernizzare" alcune situazioni che mi sembravano troppo legate ad una sensibilità e a un tono narrativo che appartengono agli anni in cui è stata scritta la storia. L'America e gli americani, ad esempio, sono visti, a volte, ancora avvolti da un'aura un po' troppo "benevola". D'altro canto, allora, non conoscevamo ancora bene gli Stati Uniti. E l'America ci appariva ancora come la terra dove si realizzano i sogni.

Non ho dovuto intervenire molto, comunque, perché lo sguardo dei due autori è molto moderno e, a volte, persino duro. E poi c'è la sensibilità di Fellini... Prendiamo, ad esempio New York.

Nelle note di presentazione del trattamento, Fellini dice di non essere mai stato negli Stati Uniti e che, quindi, l'America che crediti non contrattuali lui racconta è stata scritta sulla base di un immaginario collettivo: un posto lontano, mitico, luccicante, magico... e grande! Dopo essere stato finalmente negli Stati Uniti, Fellini scrive. "È dolce New York, violenta, bellissima, terrificante: ma come potrei raccontarla? Solo qui, nel mio paese potrei tentare l'impresa. A Cinecittà, nel Teatro 5, dove qualunque rischio io affronti trovo sempre a proteggermi la rete delle mie radici". E anche questo ci ha spinto a ricreare New York in Italia e ad usare i VFX come il Teatro 5.

Dal punto di vista narrativo la mancata conoscenza diretta della città americana non nuoce affatto e, anzi, diventa funzionale al racconto. Questa mitica città, vista innumerevoli volte in tanti film, l'abbiamo reinventata in maniera credibile, ma non realistica, così come poteva immaginarla l'Autore e come appare agli occhi dei due scugnizzi napoletani che, come Fellini, non l'avevano mai vista. Pur stando molto attenti alla ricostruzione degli ambienti, dei costumi e, in generale, del periodo storico, questa particolare visione "magica" di New York, di questo altrove sconosciuto e misterioso crea un bel contrasto con la descrizione di Napoli, nella prima parte del film, più realistica e "vera". Anche se, nei vari episodi napoletani che raccontano anche momenti drammatici, non c'è mai sofferenza, dolore o rassegnazione, ma la normale aspettativa di potersela cavare, di poter "faticare" per guadagnarsi la vita: quella che oggi chiameremmo "resilienza"!

*Dato che in un film è sempre importante individuare uno sguardo, ho cercato di **raccontare la storia con gli occhi dei bambini**: la macchina da presa è, infatti, quasi sempre, collocata alla loro altezza. Carmine e Celestina, i due protagonisti, sono due veri Eroi. Non si piangono mai addosso, risolvono i problemi, non si perdono d'animo, sono intraprendenti e spericolati... Come si dice a Napoli "tengono 'a cazzimma!" Ma sono piccoli! In un mondo grande e difficile, dove il denaro e il potere dettano legge. La loro ferrea volontà, nonostante tutto, di avere una vita dignitosa e di essere felici è commovente ed emozionante. Non si può fare a meno di volergli bene!*

*Questo film mi ha dato la possibilità di mettere a frutto una serie di esperienze fatte in questi anni: dal **lavoro con i bambini**, all'**uso "poetico" degli effetti speciali** (soprattutto per la ricostruzione di New York), all'**impiego della musica in termini narrativi** e non solo come commento (musica originale, ma anche canzoni d'epoca, napoletane e americane).*

La "reinvenzione" di New York, per cui abbiamo integrato scenografia e architetture reali con interventi al computer è quindi, come detto, una visione "soggettiva" e non oggettiva e realistica. Come dicono gli americani: "More than reality". Soprattutto, in un momento come quello in cui stiamo vivendo, pervaso da egoismo, indifferenza, diffidenza, rabbia e addirittura odio, mi sembrava bello fare un film che parlasse di solidarietà, accoglienza, sogni e speranze e, in fin dei conti, di amore. E il fatto che un frammento d'arte cinematografica creato da due Maestri del passato, venga raccolto oggi da noi, eredi di quel Cinema, e fatto rivivere... lo trovo bello e, se mi permettete, commovente.

(Gabriele Salvatores)

Cenni biografici su Gabriele Salvatores

Nasce a Napoli nel 1950, si trasferisce poi a Milano dove si diploma presso l'Accademia d'Arte Drammatica del Piccolo Teatro. Nel 1972 è tra i fondatori del Teatro dell'Elfo che nel giro di pochi anni diventa punto di riferimento per tutta una generazione di giovani spettatori. Tra gli anni '70 e gli anni '80 Salvatores mette in scena per l'Elfo 21 regie teatrali, alcune delle quali si sono rivelate grandi successi.

Nel 1981 realizza un musical-rock tratto da “Sogno di una notte di mezza estate” di Shakespeare che raggiunge la cifra record di 200.000 presenze. Nel 1982 questo spettacolo diviene il primo lungometraggio di Salvatores segnando il suo progressivo spostamento dalla regia teatrale alla realizzazione di altri progetti, compresi video-clip e spot pubblicitari. Nel 1986 Gabriele Salvatores, Maurizio Totti e Diego Abatantuono fondano la Colorado Film, una realtà produttiva milanese che riscuote da subito un gran successo con la realizzazione del secondo film di Gabriele Salvatores, *Kamikaze – Ultima notte a Milano*. Nel 1989 escono i suoi film *Marrakech Express* e *Turné* cui segue, nel 1991, *Mediterraneo*, vincitore del premio Oscar come Miglior film straniero (1992). Nel 1992 Salvatores realizza *Puerto Escondido*, il più grande successo della stagione cinematografica 1992/1993. L’anno seguente è la volta di *Sud*. A questo seguiranno due film sperimentali e coraggiosi, *Nirvana*, campione d’incassi nel 1996, e *Denti*, presentato alla Mostra d’Arte Cinematografica di Venezia nel 2000.

Nel 2001 dirige *Amnésia* e l’anno seguente *Io non ho paura* presentato in concorso al Festival di Berlino e successivamente selezionato quale candidato italiano all’Oscar nel 2004. *Io non ho paura* ha ottenuto un gran successo di critica e pubblico ed è stato venduto in 32 Paesi. Nel 2004 dirige *Quo Vadis Baby?* basato sul primo romanzo della collana editoriale Colorado Noir. Segue *Come Dio Comanda*, tratto dall’omonimo romanzo di Niccolò Ammaniti, vincitore del Premio Strega 2007. Nel 2009 Gabriele Salvatores gira a Milano la commedia *Happy Family*, tratta dall’omonima pièce teatrale di Alessandro Genovesi, nelle sale nel marzo 2010.

Nel 2010 Gabriele Salvatores fa parte della Giuria della 67° Mostra d’Arte Cinematografica di Venezia, presieduta da Quentin Tarantino. Sempre a Venezia presenta il documentario “1960” realizzato grazie ai materiali d’archivio delle Teche Rai, che viene trasmesso nell’ottobre 2010 su Rai Tre. Nel 2013 Gabriele Salvatores realizza *Educazione Siberiana*, film tratto dall’omonimo romanzo di Nicolai Lilin ed interpretato da John Malkovich. Nel 2014 cura la regia del film collettivo “Italy in a day”, presentato fuori concorso alla 71° Mostra d’Arte Cinematografica, e de *Il ragazzo invisibile*, primo capitolo della saga diretta da Gabriele Salvatores, il cui sequel, *Il ragazzo invisibile – Seconda generazione*, è uscito a gennaio 2018. Nel 2017 cura la regia di “La gazza ladra” alla Scala di Milano, con la direzione musicale del maestro Riccardo Chailly.

Nel 2019 dirige *Tutto il mio folle amore* con Claudio Santamaria, Valeria Golino, Diego Abatantuono e Giulio Pranno. Nel 2020 cura la regia del film collettivo *Fuori era primavera* e nel 2021 realizza *Comedians* basato sull’omonima opera teatrale di Trevor Griffiths.

Nel 2023 dirige *Il Ritorno di Casanova*, tratto dall’omonimo romanzo di Arthur Schnitzler.

RECENSIONI:

“Salvatores sceglie un tono fiabesco per un film dalla regia sicura, un'estrema cura formale e grandi interpretazioni”

(Di Paola Casella)

Napoli, 1949. Un rombo assordante, e la casa dove la piccola Celestina abitava non c'è più. Con la casa se ne è andata anche la zia della bambina, che è orfana e ha visto partire la sorella maggiore Agnese per la lontana America insieme allo yankee che ha promesso di sposarla. L'unico amico rimasto alla bambina è Carmine, un ragazzino un po' più grande di lei che vive di espedienti per le strade di Napoli. Carmine incontra George, un gigantesco cuoco afroamericano che lavora su una nave della Marina degli Stati Uniti. Carmine e Celestina finiranno su quella nave diretta a New York, dove la bambina spera di ritrovare la sorella, ma una volta arrivati all'indirizzo indicato da Agnese non la troveranno e intraprenderanno una serie di avventure che coinvolgeranno anche il commissario di bordo della nave Domenico Garofalo, una sorta di Mangiafuoco burbero ma dal cuore tenero.

Il riferimento al mondo delle favole non è casuale, perché per *Napoli-New York* Salvatores sceglie apertamente un tono fiabesco, attingendo anche alla letteratura "per ragazzi", da Dickens a Stevenson a Salgari, nonché partendo da un soggetto mai realizzato di Federico Fellini e Tullio Pinelli e trasformandolo personalmente in sceneggiatura.

La storia però pare adatta soprattutto al palato statunitense, poiché *Napoli-New York* ribadisce tutti gli archetipi (e talvolta gli stereotipi) sia sull'Italia che sull'America di fine anni '40 più graditi al pubblico d'oltreoceano. Tutto ciò che è raccontato in *Napoli-New York* potrebbe avere un'angolazione più originale, ma Salvatores perde l'occasione di lasciare più spesso una zampata irriverente come l'unica che chiude il film, e che ci fa desiderare che *Napoli-New York* avesse come trama il concetto, ben enucleato dalla canzone finale, secondo cui *“nu guaglione nun se vende 'a dignità”*, e avrebbe potuto raccontare con più "cazzimma" la storia di un Lucignolo nella Terra delle opportunità, dotato di quel tanto di insolenza e refrattarietà alle regole del Nuovo Mondo che avrebbe funzionato da granello nel perfetto ingranaggio dell'American Dream.

Ci sono comunque molte cose buone in *Napoli-New York*: la regia sicura e competente di Salvatores, la sua abilità nel dirigere i giovanissimi (bravi e intensi Dea Lanzaro e Antonio Guerra), l'estrema cura formale, i colori del sogno americano, il montaggio secco di Julien Panzarasa, la fotografia vintage di Diego Indraccolo (new entry nella squadra Salvatores), e una colonna sonora di brani utilizzati come supporto narrativo che mette insieme Jimmy Durante e la Nuova compagnia di canto popolare. Ottimi, secondo il registro della favola, l'interpretazione di Pierfrancesco Favino e lo strepitoso cammeo di Antonio Catania nei panni del direttore di un quotidiano per la comunità italiana a New York.

Ma si sente molto anche una compiacenza che Fellini avrebbe evitato, una strizzatina d'occhio a *C'era una volta in America*) e un'altra ai movimenti femministi (inserendo un accenno di violenza domestica per giustificare una vendetta personale), un omaggio a *Titanic* e un altro a *West Side Story* (via Tom Waits). Da Gabriele Salvatores ci aspettavamo, anche in un "racconto di Natale", la capacità di innovazione e l'anticonformismo mostrati, ad esempio, ne *Il ragazzo invisibile* e in *Io non ho paura*, per citare altri suoi film con giovanissimi protagonisti.

(Paola Casella, *Mymovies.it*, 14 Novembre 2024)

“Napoli - New York di Gabriele Salvatores”

(di Vittorio Renzi)

Gabriele Salvatores firma con *Napoli - New York* il suo primo film autenticamente napoletano, ritrovando la sua migliore ispirazione. Un viaggio nel Paese delle promesse (infrante), una favola che guarda al cinema di ieri ma che non rinuncia a uno sguardo lucido tanto sul passato quanto sul presente. E con un cast di ottimi attori fra i quali spicca il volto dei due piccoli protagonisti in grado di restituire il senso profondo del film con una frase o un semplice sguardo.

[...]

Facendo ritorno alla sua città natale, dove non aveva mai girato prima (fatta eccezione per qualche scena di *Denti*), Salvatores ritrova con *Napoli - New York* la sua Napoli e al contempo trova la sua New York. Ma soprattutto recupera la cifra migliore e più convincente suo cinema – che prese l'avvio proprio sul tema dell'*on the road*, del viaggio di formazione e di conoscenza di sé – finalmente privo del velleitarismo un po' fuori fuoco del precedente *Il ritorno di Casanova* (2023). Forse per caso, forse per fortuna, il regista di *8 ½* (1963), di cui lì si volevano seguire le orme, rientra in ballo grazie al ritrovamento di una sceneggiatura inedita a firma Federico Fellini e Tullio Pinelli, risalente a parecchi decenni fa, quando ancora il cineasta riminese scriveva copioni per altri. Occupandosi dunque di un trattamento redatto all'indomani della Seconda guerra mondiale, in pieno clima di ottimismo e con una visione dell'America edenica e salvifica, non ancora inquinata dal senso del poi, Salvatores – da sempre egli stesso un ottimista, o forse meglio sarebbe dire un entusiasta, un *vitalista* – avverte il bisogno di correggere il tiro non occultando il vero volto dell'America dietro al *sogno*, manifestatosi nei decenni successivi all'entusiasmo del Dopoguerra. E, soprattutto, tiene presente il cinema di allora, quello che racconta l'Italia e l'America di ieri. Ecco dunque l'omaggio a un altro sommo maestro italiano, Rossellini, nella scena in cui, in una sala newyorchese, si proietta *Paisà* (1946): la piccola Celestina (Dea Lanzaro), riconoscendo alcuni bambini del suo quartiere immortalati sul grande schermo, non riesce a contenere l'emozione e inizia a gridarli a tutti gli spettatori. Lo stesso *Napoli - New York* si potrebbe leggere allora, con una certa cautela, come un tardo epigono di quel neorealismo fiabesco che tentava di rompere il cerchio di un movimento spontaneo subito fattosi sistema (anche sotto la spinta di una critica e di tutta una compagine culturale dell'epoca comprensibilmente intransigenti), sulla falsariga di quella particolare modulazione intrapresa dal connubio De Sica-Zavattini con *Miracolo a Milano* (1951). Ma Salvatores torna poi a far leva sulla commedia all'italiana classica, nel personaggio scalstro ma in fondo sensibile dell'ufficiale di Marina interpretato da Favino, nonché su quella americana degli anni d'oro, quella dei Capra e degli Hawks, come si evince soprattutto dal personaggio del cinico editore di un quotidiano interpretato da Antonio Catania, dal suo parlare veloce e dal movimento che crea attorno a sé.

Se fosse tutto qui, ovvero un gioco di citazioni e sguardi al passato di un cinema che non c'è più, il film avrebbe l'odore un po' stantio di pagine ingiallite e celluloide consunta. Per fortuna però questi omaggi sono solo un punto d'appoggio da cui ripartire, rivitalizzando e dando nuova vita a una storia che è innanzitutto quella del cinema, ma di un Paese, anzi di due Paesi, quello di partenza e quello di arrivo. *Napoli - New York* traccia la rotta che percorrono i due giovani protagonisti, Carmine e Celestina, e prima di loro quella di tanti italiani emigrati – in particolar modo la seconda ondata, quella degli italiani del Sud – in cerca di fortuna. E, in seconda lettura, costituisce anche una dichiarazione d'identità e di aspirazioni dello stesso cinema di Salvatores che, da sempre, partendo dal proprio sostrato culturale, guarda all'esempio americano, in termini di grande spettacolo popolare, giocando e sperimentando(si) – a differenza di molti altri colleghi assai più monolitici – con generi e stili sempre diversi. E quindi la ricostruzione della Napoli del Dopoguerra, e di una New York ricostruita fra scenografie artigianali e digitale. E ovviamente l'epica picaresca del viaggio in nave dei due piccoli clandestini in cerca di fortuna e della loro amicizia con il cuoco afroamericano interpretato da Omar Benson Miller.

La tentazione di Salvatores, come spesso gli accade, è quella di metterci dentro tutto (immigrazione, razzismo, femminismo), ma stavolta riesce ad amalgamare bene i vari elementi adoperandoli per dare corpo e direzione a una storia di speranza che è, sì, fiabesca e ottimista, ma non smielata o effimera, capace anzi di mettere a nudo le non poche crepe di quel grande sogno condiviso che fu (e in gran parte ancora è) l'America. Una storia dal sapore ottocentesco, in cui Carmine e Celestina ci appaiono come reincarnazioni dell'Oliver Twist dickensiano. Ma basta pensare appunto a quanta cupezza c'è, anche, in Dickens, a quante venature quasi horror, per avere contezza dello sguardo onnicomprensivo e non edulcorato scelto da Salvatores. Lo dimostra anche la scena in tribunale, durante la quale l'Agnese omicida, incarnata da Anna Lucia Pierro, anziché tentare di muovere a pietà giurati, rivendica con dignità il suo gesto come unico possibile nelle sue condizioni di donna, straniera e povera, ricordando al suo pubblico e a tutti noi che l'unico straniero che non viene accettato, è quello povero. Che la xenofobia, ieri come oggi, ha a che fare con il classismo e con la paura atavica della povertà, paura indotta, se non foraggiata, dalla società capitalista ipercompetitiva. Questa scena, assente nel testo originale, è stata ideata dallo stesso Salvatores, ma non la storia della donna condannata a morte, che fu ispirata a Fellini e Pinelli dal caso dell'italiana Maria Barbella, la prima donna condannata alla sedia elettrica a New York per aver ucciso il suo amante, salvata poi da una campagna contro la discriminazione verso gli immigrati, cui fece seguito un secondo processo al termine del quale l'imputata fu assolta.

Intanto però è ancora e sempre la Statua della Libertà ad accogliere i nuovi venuti, con il suo alone mi(s)tico. Anche se lo sveglio Carmine (Antonio Guerra) subito avverte Celestina che la donna ivi raffigurata "tiene una faccia strafottente". Dietro quel suggestivo simbolo di accoglienza si cela infatti Ellis Island, l'isola degli immigrati, in cui vengono sbarcati e trattenuti clandestini e "indesiderati", ma anche gli *slum* in cui sono confinati gli afroamericani e su un cui muro campeggia una scritta anonima, due parole che costituiscono un'affermazione di rabbia, delusione e impotenza: *broken promises*. Per alcuni (i poveri, ancora una volta), l'America è il Paese delle promesse non mantenute, *infrante*. E allora se la fortuna non c'è, bisogna inventarsela, fabbricarsela da soli, come fa l'industrioso Carmine nel momento in cui un'indovina gli rivela che sulla sua mano manca la linea della fortuna: prende un coltellino e se la incide da sé. Un gesto che, da solo, porta a New York tutta l'essenza di Napoli, racchiusa in quell'arte di arrangiarsi descritta da penne del calibro di Salvatore Di Giacomo e Matilde Serao. In mezzo a un cast di ottimi attori, spicca il volto dei due piccoli protagonisti, diretti magistralmente e in grado di restituire il senso profondo del film con una frase o un semplice sguardo.

(Vittorio Renzi, *Quinlan.it*, 20 Novembre 2024)

"Ci sono le ombre del Neorealismo, frammenti della commedia statunitense anni '40 e uno sguardo verso la commedia all'italiana incarnata dalla prova di Favino. Avvincente, con un entusiasmo contagioso"

(Di Simone Emiliani)

Ritorno a casa. Gabriele Salvatores è nato a Napoli ma nell'arco della sua carriera ci ritorna da un punto di vista cinematografico solo per la seconda volta a 24 anni da *Denti*. Stavolta porta sullo schermo la città del dopoguerra che, nella sua ricostruzione, conserva quegli squarci di memoria simili a quelli di *Hey Joe*, al cinema dalla prossima settimana. Giovannesi guarda al Neorealismo, Salvatores cita direttamente *Paisà* quando viene proiettato in un cinema di New York. Forse è una coincidenza casuale, ma in entrambi si affaccia l'ombra di Rossellini. *Napoli-New York* cattura la fame, la disperazione, l'arte di arrangiarsi dei due bambini Celestina e Carmine. In un set abilmente ricostruito, dove c'è la meticolosità di un mestiere oggi davvero raro nel cinema italiano contemporaneo, *Napoli-New York* filma la verità dei loro gesti e la purezza dei loro sguardi e Salvatores sembra accompagnarli con lo stesso spirito con cui venivano diretti gli attori non

professionisti nel cinema degli anni Quaranta. Non è solo l'ambientazione, il 1949, che rimanda a quel decennio. Il film è infatti ispirato a un soggetto di Tullio Pinelli e Federico Fellini e da una parte rispolvera quella stagione del cinema italiano. La parte iniziale si muove infatti in questa direzione.

[...]

Napoli-New York è ambientato nel passato ma è rivolto al presente, innanzitutto nel modo in cui mostra la condizione dei migranti e quella dei diritti delle donne. I due giovani protagonisti sono avvolti in una città piena di illusorie attrazioni (le pubblicità coloratissime con il modello familiare felice dell'American Way) ma sono come due ombre, ignorate se non respinte e poi perseguitate come nella scena nella pasticceria e nell'inseguimento della polizia. La loro vicenda poi s'incrocia con un caso giudiziario che infiamma la comunità italiana dove sono presenti le forme serrate e incalzanti del cinema processuale.

Salvatores tocca le corde giuste di un 'realismo fantastico' che richiama quello di *Io non ho paura*, uno dei suoi film migliori, altro titolo dove, come nel cinema di De Sica, 'i bambini ci guardano'. Per questo *Napoli-New York*, al di là di qualche sbavatura come, per esempio, il dettaglio del corredo della moglie di Garofalo, è avvincente e appassionante. Per certi aspetti è un altro 'film di viaggio' nel cinema del regista che poi sterza verso la commedia americana anni '40 (il direttore del giornale interpretato da Antonio Catania potrebbe essere uscito da un film di Howard Hawks o Frank Capra, da cui sembra arrivare un altro 'angelo', il bel personaggio del cuoco afroamericano George), ma soprattutto un omaggio anche a quella 'commedia all'italiana' incarnata soprattutto dal personaggio interpretato da Pierfrancesco Favino che mai come in questo film si avvicina a quella doppiezza presente in molti ruoli di Vittorio Gassman o Alberto Sordi.

In più ha il dono della misura nella parte sentimentale non nascondendo però un entusiasmo contagioso con un finale che è un colpo a sorpresa. Credibili e spontanei i due giovanissimi protagonisti Dea Lanzaro e Antonio Guerra.

(Simone Emiliani, *Sentieriselvaggi.it*, 20 Novembre 2024)

“Gabriele Salvatores *Napoli - New York*”

(Di Roberto Manassero)

Napoli - New York, che nasce da un “trattamento-sceneggiatura” di Federico Fellini e Tullio Pinelli e racconta una storia ambientata sul finire degli anni '40 con protagonisti due scugnizzi, i piccoli Carmine e Celestina, che lasciano clandestinamente Napoli per New York alla ricerca della sorella maggiore della bambina, incarna una certa tendenza del cinema contemporaneo a rivedere il passato attraverso un filtro narrativo forte, quasi ingenuo nella sua evidenza, pur di eludere il problema della rappresentazione della Storia.

Pensato come una fiaba d'agnizione, il film di Salvatores, che ha trasformato le 58 pagine di Fellini-Pinelli in una sceneggiatura elaborata, si rifugia nei confini rassicuranti di un immaginario noto, da una parte all'altra dell'Occidente immerso nel dopoguerra, in un contesto edulcorato e fanciullesco troppo facile da ricostruire eludendo qualsiasi obbligo di veridicità storica.

A differenza però di altre operazioni simili (almeno per atmosfere e umori) come *Comandante* o anni fa *Nuovomondo*, *Napoli - New York* non riesce né a camuffare le sue limitate disponibilità produttive, né a trasformare la sua artificiosità (soprattutto nell'uso dei fondali digitali gli esterni di New York) da evidente a esibita. Salvatores non ha un'idea di messinscena credibile: rinuncia giustamente alla grande produzione che sarebbe più nelle corde di un Tornatore, ma non sa nemmeno confezionare un'operazione visivamente consapevole sul rapporto fra l'immaginario italiano (la Napoli del dopoguerra, dunque il neorealismo) e quello americano visto da una prospettiva europea, tra illusioni, cliché, citazioni involontarie, tentazioni irresistibili e palesi scivoloni (la scelta senza alcuna plausibile giustificazione di musiche d'accompagnamento che vanno da Procul Harum *Be My Babe*, da Tom Waits al blues di strada...).

Giunto negli Stati Uniti dopo una prima parte napoletana dall’impianto televisivo, *Napoli - New York* non si preoccupa troppo di far passare le sue scenografie ricostruite, camuffate o digitali per spazi autenticamente americani, e sembra farlo più per disadorna noncuranza che per volontà espressiva. Basta paragonarlo a un’operazione nemmeno troppo nuova come *Brooklyn* di John Crowley (anno 2015), dove erano i colori e i costumi ad assumersi il compito della ricostruzione storica volutamente di maniera, per rendersi conto dei suoi limiti.

Anche il film di Salvatores giustifica i suoi colori (l’inizio è un’immersione nel giallo della polvere di un edificio crollato) e i suoi toni urlati, chiaramente didascalici o esplicativi (quando si dividono, Carmine e Celestina si ritrovano l’uno a Little Italy e l’altra ad Harlem, quasi entrasse a contatto con l’altra America, quella umana e compassionevole, rispetto a quella borghese razzista e sdegnosa), ma anche in questo caso diventa difficile distinguere le reali intenzioni della regia e della sceneggiatura e l’inconsapevole povertà espressiva, tra piani d’ambientazione, dialoghi telefonati, recitazione impostata o, nel caso di Favino (che sembra parodiare il comandante del film di De Angelis) quasi grottesca.

Quello di Salvatores non è dunque né un cammino di scoperta o di ricerca, come fu a suo tempo l’incontro dal vero di Sorrentino con l’America, né quella resa dei conti con le proprie origini che avrebbe potuto e dovuto essere, dal momento che inizia nella sua Napoli nell’anno precedente la sua nascita e arriva nella “sua” America, da sempre riferimento culturale e immaginifico del suo cinema. *Napoli - New York*, fin dalla secchezza del titolo, è un viaggio da fermo: vivo nella mente, senza dubbio, meno sullo schermo.

(Roberto Manassero, *Cineforum.it*, 15 Novembre 2024)